

**IL «PROGETTO BURLAMACCHI»
Vacui mondi televisivi**

C'è un punto nei romanzi di Francesca Duranti in cui la vicenda, iniziata sui binari della quotidianità, sembra scontrarsi con un evento che le fa abbandonare il normale parametro della scontata realtà per avviarla sui sentieri di un imprevisto

«possibile», che non tarda però a rivelare caratteristiche di autenticità non meno plausibili di quelle originarie: proprio come un ramo impigliato che può col suo accumulo di detriti - citiamo una elegante similitudine del libro - deviare il fiume verso nuove mete.

Accade anche in questo nuovo «Progetto Burlamacchi»; e il punto coincide con l'assommarsi di storie convergenti, dal fratellaccio che nel 1273 trafugò la statua del Voto Santo dal Duomo di Lucca sostituendola con una copia, al Burlamacchi che alla metà del XVI secolo ideò una federazione di città toscane in funzione antimedicca e all'insegna del protestantesimo, al professorino che ai nostri giorni coltiva la sua scolaresca in una simulazione

storica sul computer «Bonzo», al ragazzo che in cerca di libertà e di aria buona fa una scoperta stupefacente, al critico d'arte diventato divo televisivo come opinionista-provatore, che all'improvviso si sente predestinato a un'alta missione. Le varie storie sono legate da una serie di coincidenze materiali, sia di luogo che di tempo; ma sono anche unificate da una comune vocazione di riscatto della società. L'impresa, che per motivi diversi

falli nel Duecento e nel Cinquecento, ha qualche probabilità di successo nell'epoca di Tangentopoli? E un potente mezzo di comunicazione come la televisione può essere lo strumento decisivo di riuscita? Basta così: sarebbe delizioso aggiungere altri particolari, che toglierebbero colpovolmente gusto alla lettura. Sarà sufficiente dire che l'epilogo risulterà coerente con le promesse, pur essendo solo uno dei presumibili, o

che infine a mutare certamente saranno molti percorsi individuali: come a dire che il Destino non perdona. Anche in questa opera Francesca Duranti sa coniugare l'originalità e freschezza dell'invenzione con una scrittura pulita, adattissima a delineare in profondità caratteri e situazioni. Certi affreschi come il vacuo mondo della TV, dipinto senza cadere nella tentazione dell'apologo, o la mediocre realtà di una scuola: certi personaggi

come Giulia, l'Inossidabile colttrice di funghi, o Amisa, il convinto predicatore del nulla, si insediano stabilmente nella memoria del lettore.

FRANCESCA DURANTI
PROGETTO
BURLAMACCHI

RIZZOLI
P. 220, LIRE 24.000

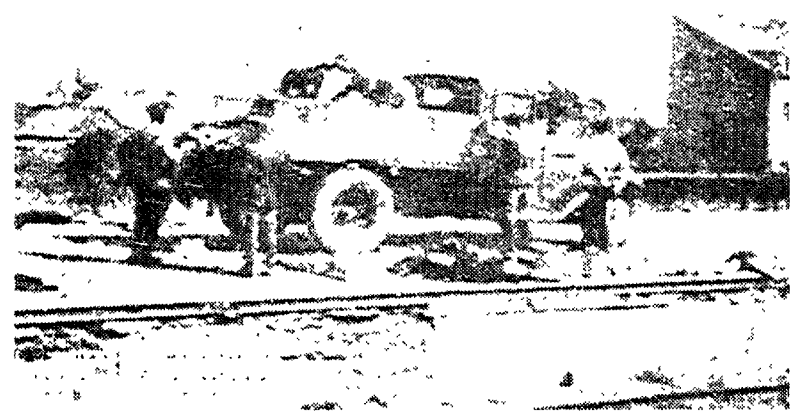
Il comandante di Treblinka

Franz Stangl, un signore elegante, distinto, un'espressione cordiale, persino paterna. Era un nazista ed era stato il comandante dei campi nazisti di Sobibor e di Treblinka. Dopo la guerra era riuscito a rifugiarsi in Brasile. Venne scovato, arrestato e tradotto in Europa grazie alle ricerche di Simon Wiesenthal. Nel 1970 venne condannato dal tribunale di Düsseldorf alla prigione a vita per complicità nell'uccisione di novemilamila persone durante il suo servizio a Treblinka. Era nato in un paese dell'Austria nel 1908 da una famiglia di modeste condizioni. Il padre, che era stato soldato nei dragoni, morì quando lui aveva otto anni. Il patrigno lo trattò sempre con grande affetto. A quindici anni diventò apprendista in una tessitura. Poi volle entrare nella polizia e si distinse nella repressione delle continue sommosse che nei primi anni Trenta travagliavano l'Austria. Cominciò a mostrare le sue simpatie per il movimento nazista. Gitta Sereny, giornalista nata a Vienna e che vive ora a Londra, cercò di ricostruire i passi successivi della

storia di Stangl e soprattutto cercò di capire come fu possibile quella «storia»: da un paese dell'Austria ad un campo di concentramento, all'organizzazione di una macchina mostruosa che doveva sterminare migliaia di ebrei. «Nonostante tutti i libri e i film sull'epoca nazista», scrisse la Sereny, «vera un'intera gamma di reazioni e di comportamenti di cui non si era ancora riusciti ad avere una vera comprensione, e che sono ancora di grande importanza, nelle contingenze e nei pericoli che incombono, e che possono minacciare il futuro». Gitta Sereny incontrò Franz Stangl nel carcere di Düsseldorf e gli parlò per settanta ore. Poi incontrò quanti ebbero rapporti con Stangl, dalla moglie, che viveva in Brasile, alle ex SS, ai sopravvissuti dei campi di sterminio, ai testimoni. Dai racconti nacque un libro, «Into That Darkness», pubblicato nel 1974 e in Italia l'anno successivo (per la traduzione di Alfonso Bianchi). Adelphi lo ripresenta oggi in edizione economica («In quelle tenebre», p. 520, lire 20.000) ed ancora oggi lo si legge come un'intelligente e accurata indagine, che non lascia nulla all'emozione e proprio per questo più forte appare nello svelare meccanismi e complicità di quella tragedia.



22 agosto 1942, un «trasporto» a Treblinka fotografato di nascosto dal soldato austriaco Hubert Pfoch



**I racconti di Fühmann
Uomini persi nei deserti boemi**

ROBERTO FERTONANI

A un certo punto del *Racconto d'inverno* di Shakespeare (III, 3) Antigono, alla fine di un viaggio per mare, domanda a un marinaio: «Sei dunque sicuro che la nostra nave ha toccato i deserti di Boemia?». Questo passo ha suscitato nei secoli i più fieri dubbi sull'attendibilità delle cognizioni geografiche del grande drammaturgo inglese. Ma ha avuto anche il merito di suggerire uno dei racconti più singolari di Franz Fühmann, scrittore tedesco, (1922-1984), trascurato in Italia, nonostante la felice iniziativa di Maria Teresa Mandarini, che ha presentato l'anno scorso *La Boemia in riva al mare e altri racconti*. Nei temi mitologici, trattati nella seconda parte, le fonti antiche sono reinterpretate secondo un parametro originale che esalta la loro funzione di archetipi delle dissonanze e delle aporie più stridenti dell'esistere, ma con tutta la grazia e la levità di un allusivo gioco intellettuale. Ora l'idea di pubblicare nella nostra lingua una raccolta di otto fra i racconti più cattivanti di Fühmann, tradotto egregiamente da Giulia Ferro Milone, pone il quesito della valutazione critica di questo scrittore che ci ha lasciato, oltre a opere di narrativa, poesie, traduzioni, saggi, sceneggiature e libri per ragazzi.

Il panorama tedesco del secondo dopoguerra è stato dominato in Occidente dal Gruppo '47, e, nella Germania orientale, da tutta una gamma di dissidenti, che comunque si collocano in una dimensione critica di fronte ai tentativi di imporre l'ideologia di partito anche nella sfera della creatività dell'arte. Fühmann, in questo senso, è il fenomeno esemplare di una generazione sacrificata: gli schemi mentali di una educazione ancorata all'ideologia nazista, le vicende di guerra che lo videro sbalzato dalla nativa zona dei Sudeti in tutto il territorio operativo, dalla Grecia al Baltico, poi la prigionia e i corsi seguiti in una scuola antifascista vicino a Mosca, fino al ritorno in patria nella DDR, furono esperienze imposte senza alcuna possibilità di scampo. Fühmann si creò uno spazio all'interno di una adesione convinta agli ideali del socialismo, tanto da alternare l'attività letteraria con periodi trascorsi in fabbrica e in miniera, secondo una vocazione minoritaria, che oggi sa di utopia. Ma, poco a poco, in lui, come in altri scrittori inizialmente vicini al regime: Christa Wolf, Heiner Müller, Günter Kunert, Wolf Biermann, Sara Kirsch, il confronto con la rugosa realtà si fa di anno in anno sempre più difficile e problematico, anche se Fühmann appartiene alla schiera di chi non crede che la soluzione consista nella fuga nella Bundesrepublik. Piuttosto, a cominciare dagli anni settanta, la fiducia e la stima che si è conquistato anche in Occidente, lo induce a credere e a sperare in una sostanziale unità delle esigenze irrisolte della sua generazione, al di qua e al di là dell'Elba.

Fühmann non segue mai i dettami del vissuto nella sua integrità e nella sua obiettività: anche quando lo sfondo è il conflitto di cui era stato protagonista, il centro del suo interesse gravita intorno alla cifra morale, per esempio in *Kameraden*, dove la solidarietà fra tre soldati dello stesso reparto, portata alle estreme conseguenze, diventa colpevole e disumana complicità. Oppure ne *Il tribunale divino* o *La creazione* assistiamo a un sapiente recupero di immagini mitiche o bibliche, per insistere su quei valori che neppure la brutalità della violenza riesce a cancellare. In *La Boemia in riva al mare* si ripropone l'antitesi fra oppresso e oppressore, che emerge in contesti storici ricorrenti: la serva, costretta a emigrare dal pregiudizio del suo padrone, ignora che mentre lei trascina i suoi giorni sulle rive del Baltico, l'antico padrone, trasferitosi a Berlino dai nativi Sudeti, arringa una folla di revanscisti. Altrove, specie negli scritti dell'ultimo periodo, Fühmann si

FRANZ FÜHMANN
KAMERADEN

THEORIA
P. 198, LIRE 26.000

LA BOEMIA IN RIVA
AL MARE
E ALTRI RACCONTI

MARIETTI
P. 121, LIRE 19.000

versa l'interpretazione di Giorgio Bassani in uno dei «racconti terraresi» e di Florestano Vancini nel film *La lunga notte del '43*, persuasi che l'imboscata a Ghisellini fosse stata tesa da altri fascisti. Ora Gandini dà a quell'intuizione un sostegno documentale. Chi il mandante? Chi il killer? Il libro è avvincente, ha l'andamento d'un thriller.

Tra i tanti documenti inediti, incuriosiscono due telegrammi cifrati del capo della Polizia Tamburini al questore di Ferrara (13 ottobre 1943). L'ordine è di fermare i giornalisti Massimo Bontempelli, Indro Montanelli, Orio Vergani e Filippo Sacchi e di requisire una villa per trattenerli come ostaggi. Qualche riga sull'autore, giornalista erratico (il settimanale *terrestre* *La Nuova Scintilla*, *l'Unità*, il *radiogiornale Oggi in Italia* di Radio Praga - è uno dei miei «uomini ex» -), il mensile *Ceskoslovenský Zvot*). Di trent'anni fa il suo primo libro, la traduzione e cura delle poesie dei bambini di Terezin.

GIORGIO GANDINI
LA NOTTE DEL TERRORE

BOOK EDITORE
P. 141, LIRE 15.000

Morti e nebbie a Ferrara

GIUSEPPE FIORI

Ferrara, 28 giugno 1943. È il terzo anniversario della morte di Italo Balbo, *genius loci*. Altri gerarchi del fascismo si riuniscono in una villa di Zocca di Ro Ferrarese, sulla riva destra del Po, ospiti di Emilio Ariotti, sessant'anni, magnate dell'industria saccarifera, socio del conte Cini, amico di Balbo, di Federzoni, di Bignardi, nominato nel '42 senatore del regno. Ci sono tutti i notabili ferraresi ex ministri e membri del Gran Consiglio del fascismo (Rossoni, Pareschi, Bignardi, Gattardi e Albini) insieme ai finanziieri Cini e Canè. Arrivano anche Grandi, De Vecchi, De Bono. Annoterà l'indomani il Maresciallo d'Italia e quadrumviro Emilio De Bono in uno dei quarantasei quaderni salvati in un archivio ecclesiastico: «29 giugno, ieri sono stato a Ferrara nel 3° anniversario della morte del povero Balbo... I ferraresi mi vogliono bene... Siamo stati ospiti del senatore Ariotti: signorilmente tutto. Ci siamo trovati in parecchi: Cini, Grandi, per citare i più interessanti; ma parecchi altri, fra i quali: Rossoni, Pareschi. Venne poi Scorza che tenne il discorso, e Albini. Scorza ha fatto un'elevata commemorazione con stile fermo e sicure dichiarazioni: nessun servilismo: bene! Naturalmente si è parlato molto, e come! Si è messa la situazione a nudo, che risulta irrimediabile».

E tutte le colpe sono date, e giustamente, a Mussolini (*tre righe cancellate*). Nessuno più gli crede. Il più nero è Grandi... Cini è feroce; sempre ragionante. Dice che «qualcosa deve succedere». Il rovesciamento del fascismo - rivela Giorgio Gandini in un libro appena stampato - è stato deciso qui: a Zocca di Ro Ferrarese la «prova generale» del 25 luglio (*La notte del terrore*, prefazione di Alessandro Roveri, con una nota e un poemetto di Giuseppe Sateriale).

Breve è l'estate di libertà. Dopo l'8 settembre, Ferrara soffre un tempo di violenze atroci. Emarginati o peggio i membri del Gran Consiglio che il 25 luglio hanno votato l'ordine del giorno Grandi. Non iscritto al partito fascista repubblicano il senatore Ariotti. Segretario federale è un uomo nuovo, il dottor Igino Ghisellini, d'una famiglia benestante di Casumaro, nel comune di Cento, tre lauree, maggiore dell'esercito, tre medaglie d'argento e tre di bronzo nella Grande Guerra, volontario in Abissinia e in Spagna, comandante in Jugoslavia del Battaglione camicie nere «Ferrara».

Una delle sue più clamorose iniziative è di andare personalmente a perquisire la villa del senatore Ariotti a Zocca di Ro Ferrarese. Sospetta che vi abbiano trovato rifugio gli ex ministri fascisti Bignardi e Pareschi e si propone di arrestarli. Non li trova.

La sera di sabato 13 novembre 1943 è nebbiosa e fredda. Il federale Ghisellini passa alle 20.45 in Federazione, parla un istante con il milite di sentinella, riparte in auto verso casa. Troveranno il suo cadavere alle 5 dell'indomani in un fossato nei pressi di Castel d'Argile, a poca distanza dal ponte sul fiume Reno.

Immediata la rappresaglia. Nella notte tra il 14 e il 15 novembre sono arrestati settantadue ferraresi. Quanti fuilame? Animata è la discussione fra i gerarchi riuniti nel Castello estense. Alle 6 di lunedì 15 novembre l'esecuzione. Otto sono abbattuti davanti al Castello, i brigatisti neri sparano dai portici del bar Fis. Altri due cadono vicino al Montagnone, l'undicesimo dietro l'Auditorium. Gandini ci dà brevi profili degli assassinati. Uno è il senatore Ariotti. Poi ecco il ferroviere Cinzio Belletti, il magistrato Pasquale Colagrande, gli avvocati Ugo Teglio, Giulio Piazzi e Mario Zanatta, i commercianti di pellami Vitore e Mario Hanau, padre e figlio, ebrei, l'ingegnere capo del comune Girolamo Savonuzzi, il rappresentante di commercio Alberto Vita Finzi, ebreo, il ragioniere capo del comune Arturo Torboli. «Il vento scompigliava i capelli di quei cadaveri pietrificati dal gelo, aggrovigliati lungo il marciapiede sotto il muretto del Castello», scrive Gandini. Si è lasciato credere per lungo tempo che ad uccidere il federale Ghisellini fosse stato un gruppo di azione partigiana. Di-

Un borghese tranquillo tranquillo

FOLCO PORTINARI

L'ultimo libro, di Giorgio Montefoschi, «La casa del padre» (Bompiani) mi serve innanzitutto per una considerazione generale, buona per scrittori e critici. Dico che bisognerebbe finalmente prendere atto dell'esistenza di un fenomeno lecitissimo, ben visibile e sperimentato nel cinema e nella tv, accettato e goduto, che coinvolge pure la scrittura. C'è, insomma, una produzione di romanzi intermedi così come ce n'è di una film, tra eccellenza e consumo, di gran decoro e di utile funzione. A me sembra sciocco usare Eisenstein o Chaplin come

parametri, quando più spesso troviamo gusto a seguire Wyler o Woody Allen o Hitchcock (Risi o Monicelli). Ecco, credo che sarebbe un errore leggere questo romanzo pensando a Proust piuttosto che a Svevo. Perché ha una sua dignità. Qual è la trama? Non saprei raccontarla. Il romanzo incomincia con un trasloco. C'è un giovane, Pietro, che con la famiglia si trasferisce dal quartiere Prati a via Adelaide Ristori, rientrando in quella che era stata la casa prima del padre. Si narra un amore di Pietro per Livia, della morte del padre, del matrimonio con la cugina di Livia con trasferimento in

viale Liegi, dei bagni ad Anzio, di una casa acquistata dalla madre in campagna, della morte della madre, di un amante di Pietro, di suo figlio Mario, della iterazione comportamentale di Mario rispetto a Pietro, della morte di quest'altro padre, delle nozze di questo figlio con la cugina della... Un cerchio che si chiude per riaprirsi. Su cosa? Sulla normalità, senza colpi di scena, senza intrighi, se non quelli di una quieta esistenza borghese. Perché questo è, volutamente scelto e vistosamente palese, il milieu ambientale di Montefoschi. Persino il quartiere, persino la spiaggia. Non è che io abbia voluto moralizzare la storia semplificandola. Le cose stanno proprio così, non

succede nulla, anche perché la sottile ambizione del romanziere non è di appassionare o sedurre il lettore con le avventure dei suoi personaggi, ma piuttosto di metterlo di fronte a uno specchio, senza imbarazzarlo, in modo che prima o poi si identifichi e si riconosca. È vero che questa è una mozione abbastanza spesso soltessa a qualunque romanzo (o film), la parte dei suoi istituti retorici. Anzi, è più appagante quando l'identificazione riesce con Ettore o con Giuliano Sorel. O col giovane Werther, catarticamente. Però in questo caso essa si pone come la vera poetica del romanziere. Niente Werther, niente Giuliano Sorel. Qui si può essere padre, moglie, figlio, mari-

to, cioè lo specifico del quotidiano. Da qui, allora, la scelta della più lieta normalità dell'iter consuetudinario borghese, contro le tentazioni di sviluppi eccezionali, di eroismi smisurati, se alla fine si deve avere un'agnizione che per soggetto il lettore. C'è bisogno di un metodo che sia in certo modo ipnotico e l'ipnosi si ottiene con la ripetizione di gesti che non siano distraenti, che non inducano a reazioni nervose. Senza fraintendimenti, deve «addormentare».

Se questa è l'intenzione per lo scrittore, il suo meccanismo non potrà essere che conseguentemente stilistico, di scrittura. Direi che lì si sposta addirittura la trama stessa, quella è, lì si accentra

ogni interesse. Buono o cattivo che sia. E perciò o ci si abbandona all'arte ipnotizzatoria o si resiste, col piacere un po' sadico di scoprirne i «trucchi». Come accade nella maggior parte dei casi. Montefoschi punta tutto sullo stile che, nella fattispecie, retrodata la mia lettura di circa quarant'anni, nella Francia del *regard*. Con tutto quello che c'è stato in mezzo, di qua e di là degli oceani. Un occhio, e una penna, ossessivamente puntiglioso nell'esposizione descrittiva dei dettagli. Delle strade nominate, dei gesti, degli oggetti. Con una precisione che una volta si sarebbe detta fotografica. Soprattutto in ciò che altrove sarebbe l'inesistente ma essenziale qui diventa, se è il segno di ri-

conoscimento. Niente eroismi estremi ma un deciso, ostinato assoggettamento di una storia di ordinaria quotidianità a un tono neutro, in una sorta di correlativo oggettivo. Per cui al lettore che lo desidera non sarà difficile riconoscersi in qualcuno dei personaggi, senza affidarsi alla liberazione dei sogni. Per identità fisiognomica o di censo, semmai.

GIORGIO MONTEFOSCHI
LA CASA DEL PADRE

BOMPIANI
P. 270, LIRE 27.000